

Da: *Karel Appel. Dipinti, sculture e collages*, a cura di R. H. Fuchs, J. Gachnang, A. Santerini, catalogo della mostra (Rivoli-Torino, Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, 9 ottobre - 29 novembre 1987), Castello di Rivoli, Rivoli-Torino 1987, pp. 16-25.

In viaggio con Appel

Hugo Claus

«Ma non c'è questa luce nella natura».

Braque: «Ed io, allora, non sono un elemento della natura?»

Arrivammo molto tardi nel villaggio sul mare. Prima di cercare una dimora per la notte (ci avevamo forse già rinunciato), ci dirigemmo, in mezzo alla nebbia resa più spessa dal vento di mare e che lasciava intravedere ancora all'orizzonte il grigio ed il bianco delle scogliere frastagliate, in direzione dell'albergo, unica casa illuminata del villaggio. La sala era di un giallo oro polveroso, che vedevamo attraverso lo spiraglio della porta. Un uomo piccolo e rugoso stava sulla soglia. Dicemmo che eravamo forestieri e che ci eravamo persi. Non era vero, ma questo particolare, pensavamo, avrebbe suscitato certamente la sua compassione. Il piccolo uomo annuì come se fosse naturale che, in questa zona, un viaggiatore perdesse la strada e, con passi lenti, raggiungemmo il banco stretto e lungo tra i mormorii dei pescatori che avevano preso possesso dei tre tavoli e delle sedie tutte uguali, disposte con regolarità. Non capivamo la loro lingua, era un gorgoglio di cui non afferravamo che le esclamazioni gravi e stupite. Una lampada a petrolio era sospesa al centro della stanza, tenero sole smorto che ammorbava, illuminando a malapena le figure infagottate nei cappotti da marinaio. Dopo la nostra entrata, le discussioni dei pescatori (o forse i loro racconti) non erano cessati, ma si erano attutiti. Avevano perso la loro sicurezza e, mentre parlavano, ci buttavano ogni tanto uno sguardo al tempo stesso inquisitore e rassicurante come se la nostra situazione di estranei in mezzo a loro ci rendesse inoffensivi, mettendoci alla loro portata ed alla loro mercè.

Svuotavano in un attimo grandi bicchieri di sidro che non avevano bisogno di ordinare, visto che il giovane oste dai capelli rossi si preoccupava di riempirli, e questo passatempo sembrava tenerli occupati da diverse ore. Ogniqualvolta uno di loro si alzava per dirigersi verso una porta collocata nel fondo della sala, il suo passo era controllato ma faticoso, ed i più giovani si aggrappavano ogni tanto al bordo di un tavolo o allo schienale di una sedia. Il mio amico ed io non scambiavamo una sola parola (non c'era niente da dire) e svuotavamo i nostri calvados con la stessa regolarità con la quale i borbottatori svuotavano i loro bicchieri di sidro. Da tempo il vetro sudicio della finestra di legno slavato non lasciava più passare il minimo raggio di luce esterna quando, proveniente dalla nebbia ormai tenebrosa che indovinavamo fuori, ci giunsero delle voci che si esprimevano nello stesso dialetto indistinto dei pescatori chiacchieroni della nostra sala. Però quando questi ultimi le percepirono a loro volta - al rumore delle voci si mescolava a tratti il nitrito di un cavallo - il loro atteggiamento, la loro mimica ed i loro gesti cambiarono. Li vedemmo dondolarsi sulle sedie, l'oste strofinò il suo bicchiere con una nuova energia e alcuni giovani pescatori, quelli che finora si erano fatti meno sentire, si alzarono e, quasi febbrili, andarono in direzione della porta che spalancarono. Fuori, la notte aspettava, il vano era nero come inchiostro, presto lo riempirono con i loro corpi agili e nervosi, vestiti di jeans e giubbotti provenienti da stock americani. All'esterno, nitriti e voci si avvicinavano.

L'oste si chinò su di noi e, con un sorriso un po' intimidito, ci disse in un francese scolastico che

erano andati a prendere Pierre, il grande Pierre. «Ah! sì», facemmo, con un tono d'evidenza: è vero, effettivamente, certo. Non chiedemmo nessuna spiegazione. Il suo viso, marcato, tagliato con l'accetta, era raggianti. Agitando il suo strofinaccio a quadretti, indicava la porta con un ampio gesto e, senza lasciarci con gli occhi, andava ripetendo che il grande Pierre sarebbe arrivato tra un istante; seguendo con lo sguardo la sua mano rossa e screpolata, vedemmo che fuori la notte si era animata. Il chiacchierio mormorato dei pescatori crebbe, i giovani si scostarono dalla porta, in lontananza un cane legato latrò e, nella luce gialla, tre uomini entrarono trascinando un quarto, così alto e così grande che faceva sembrare minute e fragili le loro silhouettes. Noi stessi ed i pescatori che sembrava si fossero alzati per rispetto, come davanti ad un rappresentante dell'autorità o ad un prete, ci sentivamo in questa sala tutti piccoli e deboli di fronte a questo giovane gigante. Si sarebbe detto che facesse fatica a vederci, visto la maniera con la quale la sua testa dominava i più alti di noi; i suoi occhi di marinaio dalle palpebre arrossate, schivando il cono di luce della lampada a petrolio, si posarono sulle bottiglie allineate sulle mensole, dietro il banco. Il suo nome era Pierre, ce l'aveva detto l'oste, e sapevamo il perché: era una gigantesca pietra dotata di mobilità. Pierre con un ginocchio urtò contro uno dei tavoli, i pescatori soffocarono una risata. Pierre si sedette sopra un tavolo che era stato appena sgombrato in tutta fretta. Era giovane, la pelle senza una ruga e di un rosso acceso, e senza fronte. I suoi fini capelli albin, capelli da donna bianchi come la carta, lasciavano scoperto un dito di carne rosa e tumefatta sopra delle sopracciglia stranamente folte e rigide; il naso corto dalle narici leggermente in su era strapiombante sull'apertura umida di una bocca nella quale denti gialli ed irregolari erano attaccati a delle gengive gonfie. Quasi altrettanto largo che alto, l'enorme corpo mostrava torso e ventre gonfi, così voluminosi quanto un sacco di grano, si alzava e abbassava, come animato da una vita propria, vegetativa ed innocente.

«Pierre, - dicevano i pescatori, - ah! Pierre».

Sorrìdeva girandosi da tutti i lati per dimostrare che era venuto con le migliori intenzioni del mondo e che li considerava tutti come persone piacevoli, anche i più vecchi rannicciati nell'angolo contro la stufa - ed improvvisamente fece quel nitrito acuto che, prima, avevamo scambiato per quello di un cavallo. Poi guardò dritto davanti a sé ed agitò le grosse mani paffute sulle ginocchia. I pescatori lo fissavano con l'aria tesa, così eccitati dalla sua vicinanza da dimenticare di parlare. Scambiarono anche gomitate quando il rosso (che era sparito un istante senza che lo notassimo) rientrò dalla porta che dava sul banco, tenendo una zuppiera di porcellana bianca decorata con una ghirlanda di fiori blu. Pierre lanciò un grugnito di gioia e, con un'oscena avidità che gli faceva strizzare gli occhi, tese le mani verso la zuppiera, la portò alla bocca ed incominciò a bere. Era un chiaro brodo di riso che, dagli angoli stretti delle labbre, sgocciolava in fini rivoli nella scollatura della camicia di panno blu, mentre Pierre inghiottiva ad una velocità sorprendente. Quando ebbe svuotato la zuppiera, continuò a biassicare per un po' ed i pescatori espressero la loro ammirazione lanciando gridolini da vecchiette.

Con calma e precisione - da farci pensare che la scena si riproduceva spesso, che si trattava forse di un'attrazione settimanale in quella frazione isolata -, l'oste riempì stavolta la zuppiera di vino rosso (ci versò due bottiglie) e la tese a Pierre che ricominciò immediatamente a deglutire. Poi il recipiente fu stipato con un miscuglio grigio macinato grossolanamente, nel quale riconoscemmo farina, bucce di patate e baccelli. Pierre ci sprofondò le dita e mangiò. I pescatori alzarono i loro bicchieri nella sua direzione e gli indirizzarono un brindisi, ma lui non alzava gli occhi, non sentiva né i loro sibili né il loro tubare sempre più veloce, sempre più rumoroso. Rialzandosi da questa irrefrenabile scorpacciata, si girò di nuovo verso i quattro angoli della stanza, fece a tutti un molle sorriso con la bocca ansimante, ancora rimpinzata di cibo. La zuppiera fu allora riempita di sidro - omaggio dei pescatori a giudicare dal loro gesticolare esaltato. Durante uno spazio di tempo che ci sembrò durare quattro o cinque ore, l'enorme coppa fu riempita per tre volte di sidro e per due di vino. E nel mezzo di un silenzio soffocante - lo sghignazzare era scemato - Pierre si ubriacò senza

muoversi dal tavolo, senza pronunciare una parola. Ma era ubriaco, sicuramente, perché si poteva notare una transizione, un cambiamento nella massiccia, instirpabile, impenetrabile vitalità che doveva abitare questo involucro dilatato. Le spalle bovine si incurvavano, le pupille chiare ed annebbiate nelle loro rosse scaglie tradivano un'incertezza minacciosa. Pierre tremava.

I pescatori riconoscevano questi sintomi, se lo aspettavano, era la prima stazione sul cammino tracciato in anticipo di quella serata. Ma dove andavano a prendere il gigante per rallegrare le loro piccole riunioni settimanali? Sulla montagna, sull'isola? Un'isola vulcanica, forse, molto vicina alle scogliere, dove nascevano ciechi, persone con una sola gamba, bicefali, dove disertori avevano trovato rifugio tra i rami bassi dei meli, dove dei bambini governavano, dove...

Uno dei pescatori (il sindaco, il sacrestano?), un sessantenne rinsecchito, si era avvicinato a Pierre; gli dava colpettini sul ginocchio. Sorridente, Pierre singhiozzava, la bocca aperta su zanne color zafferano, e tutto in lui, al momento in cui lo sfiorava il sacrestano, tradiva l'innocenza ed una confusione bonacciona.

Il sacrestano gli chiese se era contento. Pierre non lo capì. I pescatori risero di nascosto. Dopo di che il sacrestano fece una serie veloce di domande che rimandavano come un movimento a spirale ad un pensiero, un pensiero contorto e nascosto. Come stavano i suoi diciotto fratelli? Ed il ciclope, suo padre? La voce del sacrestano si fece tremante, debole e licenziosa, una voce da capra. E come stava (trionfo! i pescatori trattenevano il fiato ed osservavano il loro leader con orgoglio, con angoscia) sua madre?

Con difficoltà, Pierre si lasciò scivolare dal bordo del tavolo, i suoi piedi nudi slittarono come con rimpianto verso un abisso, sotto lo sforzo la sua bocca si era aperta rivelando una lingua e radici di denti gialli. Credemmo che stesse per parlare perché le sue labbra tremavano, tentavano di avvicinare i bordi crostosi e screpolati, ma si alzò, si resse in piedi senza aiuto e si stiracchiò, annullando il ricordo del suo arrivo nel vano della porta, parecchie ore prima, come se lo vedessimo in piedi per la prima volta, placenta abbandonata da una gigantessa e dotata di vita propria nel lussureggiante giardino degli uomini.

«La tua mamma, - diceva la capra, - la tua mamma così bella».

Allora successe una cosa che forse i pescatori non conoscevano, o che avevano dimenticato di inseguire come scopo, come coronamento della loro serata, visto che le loro facce dai tratti orribilmente tesi sembravano provare un piacere inatteso, futile - Pierre gonfiava a vista d'occhio.

Cominciò, tremando prima, poi con forza, ad agitare le braccia e le mani tremolanti, a battere l'aria come un'anitra che prova a spiccare il volo; la corrente d'aria che provocava ci colpiva al viso come una brezza marina. I pescatori lasciavano sfuggire suoni gutturali, gorgheggi, gemiti.

Per la prima volta, Pierre sembrò possedere una voce - la voce ferita di un bambino. «Rosine», capimmo. E la forza di questo nome sconfisse le sue corde vocali visto che, incapace di andare avanti, teso in uno sforzo che gli gonfiava il collo e faceva venire fuori delle vene tra le sue sopracciglia bianche come il gesso, gli fu solo possibile chiocciare «Ro-sie». La cavità gialla e rossa della sua bocca lasciava uscire fuori avanzi del pranzo che inondavano le sue labbra di pezzetti friabili. Non smetteva di battere l'aria e di destreggiarsi con le braccia e, mentre apriva le gambe, tentava di evocare il nome terribile e di espellerlo da quel corpo d'acciaio. Un terribile fetore di aceto e di letame si sprigionò dalla sua persona e invase la stanza. Svolazzò ancora un po' poi cadde, la faccia contro il gomito, lungo i piedi del tavolo e rimase lì senza vita. Qualcuno aprì la porta. I pescatori ripresero le loro discussioni senza concedere uno sguardo al gigante, senza girare gli occhi verso di noi o guardarsi tra loro, ma sembravano, rivolgendosi ai tavoli, mormorare una preghiera, una formula di scongiuro corale.

Quale male era appena stato cacciato, quale innocenza ristabilita? L'oste ci fece un segno con la testa.

«Vieni», dissi al mio amico che si chiamava Appel, un pittore. Alcuni giovani trascinarono già il

gigante abbattuto che giaceva in una larga pozzanghera. Gli altri pescatori non li aiutavano; l'avrebbero fatto più tardi, dopo la preghiera. Lo avrebbero riportato nell'isola nella quale... Pagammo e ci inoltrammo nella notte che diventava più tenera e si tingeva di blu chiaro verso est; cercavamo un posto per dormire.

(*Op reis met Appel*, Strengtholt, Amsterdam 1964, in *Karel Appel. 40 ans de peinture, sculpture et dessin*, éd. Galilée, Paris 1987, pp. 161-66).